



ANNALISA BORRELLI

IO, MARTINA E SOFIA



ANNALISA BORRELLI

IO, MARTINA E SOFIA



*Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti
è puramente casuale.*

Copyright © MMXX
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-076-5

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: giugno 2020

Quando, all'improvviso, ti ritrovi da sola a dover affrontare le difficoltà che la vita ti offre, è allora che devi decidere se affondare o caricarti di forza e coraggio per andare avanti ed evitare il naufragio.

Io, dopo un brevissimo periodo di incertezze e debolezze, ho deciso di raccogliere tutta la forza che avevo e sfruttarla per evitare di affondare, ho deciso di armarmi di coraggio ed audacia ed affrontare la tempesta. Ora, immaginate una donna minuta su un piccolo natante che deve resistere alle onde di un mare forza nove, non ha molti mezzi per salvarsi, solo tanta forza d'animo, tanto coraggio e tanta voglia di uscirne, ammaccata ma a testa alta.

Mi rivolgo, ora, a tutte le donne che si sono trovate, si trovano o si troveranno nelle mie stesse condizioni: «Abbiate il coraggio di affrontare la vita, anche se molto spesso dovrete scendere a compromessi, dovrete umiliarvi e stringere i denti per il gran dolore che si prova quando tua figlia ti chiede: «Perché la mia amica va al cinema ed io non ci posso andare?» «Perché la mia amica indossa sempre abiti nuovi ed io sempre quelli smessi dagli altri?». Per un bambino di pochi anni non ci sono risposte che possano convincerlo, non è facile fargli capire certe cose o, forse, non vuoi farglielo capire allora fai di tutto per evitare certe domande... ma non è facile.

Io non pretendevo chissà che dalla vita, né la ricchezza, né il successo, solo una famiglia tutta mia. Sarei stata disposta a fare qualunque sacrificio per realizzare questo mio sogno e, infatti, ci sono riuscita. Quando meno me l'aspettavo, però, all'improvviso tutto è andato all'aria, tutti i miei sacrifici, le mie sofferenze, i miei pianti, le mie ansie mi sono sembrati inutili. Tutto quello che avevo con amore e poco per volta costruito utilizzando le mie forze, la mia volontà e le mie fa-

coltà, è stato distrutto in un istante, non ho avuto nemmeno il tempo di rendermene conto quando mi sono ritrovata sola a combattere con due bambine.

Mi rivolgo, ora, alle mie piccole che in tutto questo non c'entrano nulla:

«Vi prometto che continuerò a farmi in quattro per voi, cercherò di non farvi mancare mai nulla, ma perdonate e accettate questa nostra decisione. Lo so, sarà terribilmente difficile... ma col tempo capirete».

Le festività natalizie erano passate da poco e tutto era tornato alla normalità. Sofia aveva ripreso a frequentare la scuola, frequentava il secondo anno della scuola dell'infanzia e Martina, 7 mesi, cominciava a parlare, a modo suo, e ad esprimere i suoi bisogni con tutti i mezzi che aveva a disposizione. Era un giorno normalissimo, come tutti gli altri ed io stavo vivendo la gioia di una mamma che ha due meravigliose bambine.

«Suona il telefono, fate silenzio, è papà, non sento». Dall'altro capo del telefono una voce cupa, triste, inquieta mi annunciò che doveva parlarmi al ritorno dal viaggio di lavoro. «Va bene, stai bene? Ti siamo mancate?» Chiesi.

Dalla risposta capii che qualcosa non andava ed insistetti: «Tutto bene? È successo qualcosa?».

Venni licenziata sbrigativamente e con una frase breve, ma che racchiudeva centomila significati:

«Poi ne parliamo».

Mamma mia che angoscia! Cosa sarà mai successo mi chiedevo, non vedevo l'ora che tornasse per chiedere spiegazioni. Per fortuna gli impegni da mamma fecero trascorrere il tempo senza accorgermene. Al rientro, dopo le dovute feste delle bambine che non vedevano il papà da qualche giorno, una cena calda preparata con tanto amore e l'allontanamento momentaneo di Sofia che era andata a giocare in camera sua, chiesi:

«Allora, cosa è successo di così tragico da non farmi nemmeno un sorriso?».

Dopo una lunga pausa di silenzio, l'ardua sentenza:

«Non ti amo più. È già da molto che penso a noi come coppia e ho deciso di andare via. Il tempo di trovare un alloggio».

L'unica parola che riuscii ad emettere, dopo la pugnalata al cuore:

«Perché?».

La risposta studiata durante il viaggio fu:

«Non ti amo più già da un po', pensavo che un figlio avrebbe cambiato le cose, ma non è andata così. Bla, bla,bla».

Da quel momento nella mia testa un accavallarsi di pensieri, «avrà un'altra, sono stata una pessima moglie, cos'ho fatto di male...».

Nel giro di poco tempo rimanemmo sole, senza una risposta concreta e con la consapevolezza che da quel momento avrei dovuto pensare a tutto io.

«Mamma, perché ci trasferiamo in città?».

«Perché è più comodo per tutti, avrai la scuola sotto casa e, vedrai, conoscerai tanti nuovi amichetti».

Sofia non era proprio convinta e contenta di questo trasferimento, ma dopo qualche mese si era già abituata alla nuova dimora e ai nuovi amichetti. Aveva conosciuto molti bambini nei giardinetti sotto casa che con l'arrivo della primavera e del clima tiepido frequentavamo sempre più spesso. Martina cresceva bene e faceva sempre più progressi, era sempre felice e trascorrevamo molto tempo con mia sorella che, nel frattempo si era trasferita da noi per darci una mano. Zia Calla (Katia), come la chiamava Martina, era la seconda mamma.

«Katia, oggi pomeriggio dovrei andare al corso per la preparazione al concorso come insegnante nella scuola dell'infanzia, ci puoi stare tu con le bambine?».

«Certo, stai tranquilla».

«Sai, visto che ho superato lo scritto spero davvero di supe-

rare anche l'orale, potrebbe essere una buona occasione per trovare un buon lavoro».

«Te lo auguro, così risolveresti una buona parte dei problemi e poi sarebbe una bella rivincita per te, dopo quello che hai dovuto sopportare».

Mia sorella era sempre pronta a sostenermi e ad invogliarmi ad intraprendere nuove esperienze, nuovi amori, nuove attività, pur di non vedermi a casa con la tristezza stampata sul viso e la stanchezza dietro la porta che era sempre lì a farmi visita. Avrebbe voluto vedermi felice, soffriva con me, si vedeva, e per questo mi è stata sempre vicina, non mi ha mai abbandonata un attimo.

«Ah, domani mattina andiamo insieme in palestra?».

«Sì? E con le bimbe chi ci sta?».

«Domani mattina vengono mamma e papà, pranzano qui con noi, così al pranzo ci pensa mamma, che dici?».

«Se va bene per te, va bene anche per me».

I nonni erano sempre presenti, sempre pronti a giocare con Martina e Sofia e a sopportare i loro litigi, i loro capricci e le loro marachelle... quanta pazienza! Papà, pace all'anima sua, adorava le bambine e spesso pensavo che era meglio come nonno che come papà. Se avesse fatto il padre come faceva il nonno, per me sarebbe stato meglio, ma questa è un'altra storia.

«Il 24 giugno ho l'esame, mamma, e devo impegnarmi più che posso, devo farcela, dovresti venire più spesso a stare con le bambine».

«Va bene, dimmi quando devo venire, ma giovedì non posso

perché vado a San Giovanni Rotondo».

«Giovedì... non c'è nemmeno Katia, è impegnata col lavoro. Aspetta! Giovedì stanno col papà, menomale! Così posso andare al corso e anche questa è risolta, Padre Pio grazie». Ricominciare a studiare dopo tanti anni non è stato semplice soprattutto quando devi pensare anche a due bimbe che appena ti metti giù ti chiamano di continuo, succede tutto in quel momento.

«Mamma pipì, mamma ho fame, mamma mi fa male la pancia...».

«Aspettate, non vi lamentate sempre, tra un po' arrivano i nonni e vi potete lamentare di tutto quello che volete, ma adesso lasciatemi studiare».

«Mamma, ci portano ai giardinetti i nonni?».

«Sì».

«Che bello, così gioco a nascondino e il nonno mi compra le caramelle, il gelato, le patatine e...».

«No Sofia, non puoi fare tutte queste richieste, quando esci con i nonni non puoi approfittarne, lo sai puoi chiedere solo una cosa, devi solo scegliere proprio come fai con me».

«Ma il nonno non dice niente!».

«Il nonno, vorrebbe darvi il mondo!».

Tra un po' arriva Sara, studieremo insieme, vi raccomando, non fate chiasso».

Mentre Sofia e Martina pensavano a quello che avrebbero potuto combinare suonò il citofono.

«Sara, Sara, Sara» urlò Martina.

«Non urlare, non è Sara! Saranno i nonni, almeno lo spero, così potrò studiare seriamente!».

«Pronto» Sofia rispose al citofono.

Dall'altro capo, la voce del nonno le invitava a prepararsi per uscire. Erano pronte già da un'ora... non vedevo l'ora!

«I nonni oggi non ci sono, sono andati al santuario di Padre Pio, ti ricordi Sofia quando ci siamo andate anche noi? Eri piccola, avevi un anno e mezzo e portavi ancora il divaricatore. Non puoi ricordartelo... Ero lì per chiedere a Padre Pio di farmi la grazia, volevamo risparmiarti l'intervento alle anche e due cicatrici enormi sulle gambe».

«Allora me l'ha fatta la grazia? Non ho le cicatrici!».

«Non lo so, so solo che non c'è stato bisogno dell'intervento, te lo sei risparmiato, per fortuna, dopo due anni di divaricatore, mi sembrava il minimo!».

«Quando tornano i nonni?».

«Stasera, ma oggi pomeriggio uscite con papà, io devo andare a scuola».

Nel pomeriggio Sofia e Martina erano pronte per uscire col papà, dopo averglielo consegnate con tutte le raccomandazioni possibili andai al corso dove mi aspettava Sara. Prima di entrare in aula una sigaretta per scaricare lo stress. Entrammo ed appena mi sedetti per seguire la lezione cominciai a girare tutto, tremori alle mani, alle gambe, brividi di sudore, nausea e quasi stavo per vomitare.

«Sara vado in bagno, non mi sento bene, prendi gli appunti pure per me».

«Non mi fare preoccupare, se stai molto male chiamami». In bagno vomitai anche l'anima, non riuscivo a tenermi in piedi, a stento riuscii a chiamare mia sorella che si precipitò a scuola col fidanzato e mi portò al pronto soccorso. Dopo una settimana di ricovero in neurologia, la diagnosi fu vaga, forte stress.

Mi ripresi abbastanza e finalmente arrivò il 24 giugno, giorno in cui dovevo sostenere l'esame orale per il concorso come insegnante di scuola dell'infanzia. Ero pronta, le bambine erano con i miei, mi presentai da sola, Sara era stata convocata per un altro giorno. Emozionatissima riuscii a sostenere l'esame con coraggio e risolutezza, superai la prova a pieni voti: 40 su 40.

L'estate, si sa, aiuta a dimenticare o meglio alleggerisce i pensieri. Il mare, il sole, gli amici, i parenti riempivano le nostre giornate che trascorrevano tranquille. Quell'estate cominciai a provare il brivido della discoteca. Da ragazza c'ero stata pochissime volte, forse due, mio padre non mi permetteva di tornare troppo tardi a casa. All'inizio mi sembrava di stare fuori luogo anche se avevo solo 27 anni, poi cominciai a piacermi. Conoscevo ogni volta persone nuove, cominciai ad accettare di socializzare con gli uomini ma solo per scambiarci quattro chiacchiere. Purtroppo ero diventata un pezzo di ghiaccio, avevo occhi e amore solo per le mie figlie. Mi capitava spesso di essere adocchiata da un uomo in discoteca che si avvicinava, cominciava a fare domande del tipo «Come ti chiami?» «Quanti anni hai?» «Che lavoro fai?» ecc. ecc. Facevo sempre finta di essere interessata ai loro discorsi. Bla,bla,bla... spesso pensavo ad altro e quando arrivavano a chiedermi il numero di telefono, puntualmente glielo davo sbagliato stando attenta a cambiare solo una cifra in modo che se li avessi incontrati il venerdì successivo in discoteca avrei potuto giustificarmi dicendo che erano stati loro a non aver capito. Non sentivo né il bisogno di essere amata anche perché pensavo che gli uomini non ne fossero capaci, né il bisogno di amare perché le bambine occupavano tutto il mio tempo e non potevo mica distrarmi con queste sciocchezze!

Ciò che mi interessava di più, oltre alle mie figlie, era trovare un lavoro. In inverno facevo ripetizioni a casa, ma non mi bastava più. Così cominciai a mandare curriculum a destra e a manca. Feci anche qualche colloquio, ma il fatto di essere mamma di due bambine piccole non mi aiutava affatto. Il concorso l'avevo superato ma non vinto per cui dovevo aspettare l'anno successivo per inserirmi nelle graduatorie per le supplenze. Quell'estate passò senza riuscire a trovare nessun lavoro, vivevamo con il mantenimento del mio ex, avevo la fortuna di non dover pagare l'affitto perché i miei genitori erano stati bravi ad assicurarci un tetto a tutti e tre i figli e di conseguenza anche alle mie bambine. Avevo la fortuna di non avere troppi vizi, in discoteca ci andavo solo quando potevo entrarci gratis e avevo la fortuna di avere i genitori sempre pronti ad aiutarmi anche se io, essendo orgogliosa, non chiedevo mai niente e facevo solo quello che mi potevo permettere, come è giusto che sia.

L'estate trascorreva veloce e anche se non avevo superato ancora il trauma dell'abbandono, il mare, il sole, le corse nel parco, gli amici ed i familiari fecero in modo di farci trascorrere comunque una bellissima estate. Ci eravamo ri-trasferite in campagna perché in città faceva troppo caldo. La mansarda in cui ci eravamo sistemate non era fornita di climatizzatore e non si poteva proprio stare dal caldo. In campagna, oltre ad una bella casa, avevamo un grande giardino dove Sofia e Martina trascorrevano molto tempo a giocare. La nostra grande fortuna era che avevamo la possibilità di spostarci d'inverno nella mansarda di città e d'estate nella casa di campagna grazie ai sacrifici dei miei genitori. Per noi era veramente tanto perché così oltre a non dover pagare l'affitto avevamo anche la possibilità di cambiare appartamento a seconda della stagione... cose da ricchi!

«Mamma, sei diventata più bella!» esordì Sofia una sera che avevo indossato un completo color prugna e mi ero truccata perfettamente perché dovevo andare a ballare.

«Perché prima ero brutta?» chiesi.

«No, non eri proprio brutta, ma non ti truccavi così e non ti vestivi così, poi eri anche un pochino grassa».

«Hai ragione Sofia, ma ti ricordi quando avevo Martina nella pancia, dove sono stata per nove mesi?».

«Dove sei stata, mamma?».

«A letto Sofia cara, ti ricordi che non potevo alzarmi dal letto perché rischiavo di perdere la sorellina?».

«Sì, mamma».

«Lo sai che quando una persona non si muove, sta a letto tutto il giorno e mangia soltanto, ingrassa?».

«È vero, mamma, anche il nonno, ma lui nella pancia non ha un bambino!».

«Ah ah ah ah, Sofia menomale che mi fai ridere».

È vero, è grazie a loro, Sofia e Martina, che riuscivo a superare i momenti bui, i momenti in cui diventavo pensierosa e triste. Le loro voci, le loro richieste, le loro provocazioni, le loro marachelle che in un primo momento ti facevano arrabbiare ma poi, quando ti fermavi a pensare dicevi: «menomale che ci sono loro a farmi vivere», rendevano il tutto più sopportabile. A dire il vero, Sofia essendo grandina, quattro anni e mezzo, non aveva preso bene l'allontanamento del padre e per manifestare questo disagio spesso faceva dei grossi capricci, cominciava a piangere fino a farsi mancare il fiato, qualche volta batteva anche la testa a terra per poi cadere in un rilassamento improvviso che la faceva addormentare. Questo atteggiamento mi preoccupava mol-